

L'ANNO ULTIMO

di Cosimo Maggio

CAPITOLO II**SCENA III**

*Quando in tua Domo
Nigri Corvi
Parturient...*

- “Entra Elpidio”, la voce rimbombò per la sala.

L'uomo con la vistosa cicatrice in viso si trascinò claudicante al centro del pavimento, proprio di fronte alla scrivania; tossì più volte e attese in silenzio qualche minuto. In mano stringeva una sacca tutta rattoppata.

Il monaco mantenendo le spalle alla porta si portò verso il camino; prese l'attizzatoio e sistemò il fuoco poco vivace. Poi si volse al nuovo arrivato, lo scrutò. Aveva il braccio fasciato ed una vistosa benda sporca di sangue legata alla coscia.

- “C'è stato un problema, fratello”.

Gli si avvicinò, gli girò intorno:

- “Il Signore disse: *scenderò e vedrò se il grido del male giunto fino a me è certo*. Sodoma e Gomorra bruceranno ancora. Dov'è il pacco?”

Gli mostrò la sacca.

Gliela afferrò con violenza e la rovesciò sulla scrivania. Da essa ne uscì un involucro ben legato, che cercò di aprire frettolosamente. Elpidio lo osservava da fermo. Preso poi un coltello tirò il laccio spezzandolo.

E di nuovo:

- “C'è stato un problema”.

- “Lo sappiamo; ne siamo stati informati”, lo disse con stizza.

Il monaco, scartato il pacco, ne scrutò il contenuto controllandone l'integrità. Lo riavvolse nella carta, lo strinse forte con le corde.

- "Non ho potuto continuare. I gendarmi francesi mi braccavano, e...".

- "Capisco", posato delicatamente il fagotto sul tavolo fece qualche passo verso la porta. "Così hai preferito tornare in Italia. Al Gran Maestro non è piaciuta questa tua decisione. La Confraternita si è espressa per...".

- "Non si poteva andare oltre, ve lo giuro. L'agguato mi aveva debilitato a tal punto che... Avignone non l'avrei mai raggiunta, e... e i francesi avevano chiuso il cerchio. Penso che se non avessi fatto marcia indietro mi avrebbero di sicuro preso e...", continuò con una serie di parole che si rivelarono vuote.

Gli fece segno di tacere.

- "Ci sono buone notizie per te. Pare che Clemente non stia molto bene", attese una reazione che non ci fu. Riprese sommessamente: "Anzi, bene informati ci dicono che gli sono rimasti pochi mesi di vita, hai capito? Devi partire subito e portare a termine il tuo compito il prima possibile. Il tempo ci è nemico, lo sai. Tutto è imminente; il mondo degli uomini volge alla fine. L'aspettazione si sta per concludere. Il millennio è al suo anno ultimo. Abbiamo bisogno di quel foglio. Ad Avignone ti aspettano per domani sera. Poi, corri a Roma e consegna lo scritto. Lì riceverai istruzioni ben precise su cosa dovrai ancora fare. Loro partiranno questa notte per Sermoneta. È nell'abbazia di Valvisciolo che è nascosto lo scrigno. Sai come ti devi comportare. Non fallire una seconda volta, altrimenti... altrimenti non ti potrei più aiutare", fu risoluto.

- "Ovviamente", abbassò gli occhi. "Ma loro non sono in grado di... insomma, io potrei portare a compimento la missione senza... insomma, io...".

- "È destino che siano loro a ritrovarlo, così come lo hanno recuperato vent'anni or sono. A te non spetta questo compito. Tu hai altro da fare"; con lo sguardo lo urtò dritto in faccia: "Neanche per loro la mano divina sarà meno clemente. Pietro di Sevry dovrà pagare alcune inopportunità di gioventù. Il Gran

Maestro glielo aveva promesso. Si compierà anche questo. Babilonia cadrà e con lei la Bestia”.

Elpidio spostò la testa in direzione del camino. Le fiamme si muovevano verso l'alto timidamente. Si sentiva le gambe pesanti. Dall'estremità del grosso ceppo centrale usciva un leggero fumo dal gusto dolciastro. Il freddo gli aveva preso le ossa. La fragranza delicata sparsa per tutta la stanza sapeva di incenso mischiato all'umidità della legna stessa. Sbuffò ripetutamente.

- “Mi chiedo chi assicurerà che giungano fino in fondo”, insistette. “Le strade sono pericolose. Il tragitto confuso. Non sarà facile per chi non conosce la via”.

Il monaco gli si rivolse spazientito con tono forte:

- “C'è già. È uno di noi. È in mezzo a loro. È già fra loro. Li porterà a destinazione senza alcun problema. Ma tu... vai e non fallire. Altrimenti...”

- “Ovviamente... un sicario non deve comprendere ciò che accade. Esegue soltanto”. Senza attendere ulteriore sollecitazione gli baciò l'anello e lentamente si avviò verso l'uscita. Si fermò sulla soglia, e senza girarsi: “Per quel frate non ho potuto fare nulla”, si chiuse dietro la porta.

Erano due giorni e due notti che non riposava. E di quella sera, la sera dell'agguato in Provenza, la dinamica dell'imboscata non gli era ancora chiara. Si ricordava solo il forte dolore per l'improvvisa botta in testa che lo gettò da cavallo; tutto in un attimo, senza la possibilità di difendersi. Poco dopo, destatosi si ritrovò accanto al corpo del frate morto, il suo contatto per Avignone, una spalla slogata e una ferita alla gamba buona.

La vita di Elpidio si era rivelata un imprevisto. Nato storpio ed emarginato dalla sua stessa comunità, trovò accoglienza nelle confraternite. Era alto e robusto, un gigante per i compagni. Con la sua caparbia era riuscito a farsi strada da solo vincendo l'ostacolo del sentirsi diverso. Ma per ogni vittoria, in ogni sua battaglia, la solitudine si era fatta sempre più insopportabile e pesante.

Uscito dal casale rimuginò diversi pensieri ad alta voce:

- “Qualcuno ha tradito e nessuno mi dà ascolto”, ripeteva tra sé e più di una volta, come se si immaginasse che di fronte a lui ci fosse la persona a cui giustificare il fallimento del viaggio. “Qualcuno mi ha tradito” urlò infine, e si diresse verso le scuderie, dove lo attendeva un cavallo fresco per la Francia.

Il monaco, solo nella sala, si volse al camino stendendo le braccia per riscaldarsi.

- “Una falsa reliquia templare scambiata con il Giudizio Finale”, sorrise.

Sopra la mensola vi erano in fila sette coppe di legno, ben intarsiate e rifinite. Ne prese una, la prima; la guardò soppesandola; la gettò contro il fuoco, d'improvviso. Una vampa vivace si stirò verso l'alto illuminando la penombra:

- “Lo sdegno del Signore sarà versato giorno dopo giorno fino alla fine dei tempi, contro questi peccatori, contro questo mondo”. Poi si avvicinò allo scaffale della libreria. Prese una scatola, la aprì e ne trasse un rotolo, lo lesse in silenzio. “Bisogna fare presto. Tutto è già iniziato”.

Il grosso portone dell'abbazia di Morimondo fu aperto. I cinque cavalieri uscirono che era ancora buio. Lentamente, in silenzio, si avviarono verso sud.

L'alba si manifestò presto; chiara nei loro cuori, avvolgente come la nebbia che li accompagnò per tutta la mattina.

Dopo diverse ore di cammino forzato i cavalieri giunsero presso un monastero alle pendici di un aspro monte, dove in processione erano schierati uomini ammantati di una tonaca bianca che trasportavano una bara; di fronte, un gruppo di incappucciati vestiti di nero. In prima linea ritti al cielo ciascun gruppo presentava poderosi crocifissi fatti di teschi e ossa umane, ognuno ornato da drappi ad arco, da un braccio all'altro della croce. Al vento veleggiavano stendardi colorati con le effigi delle congreghe.

Giacomo rimase immobile ad osservare il dignitoso avanzare del corteo funebre. E si sentì il cuore in gola. Guardava l'angoscia delle donne che a stento,

dimenandosi in pianti e lamenti, si mantenevano in piedi facendosi forza l'una contro l'altra; e ancora il volto austero degli uomini, che afflitti, nel loro passo lento e modulato, trattenevano il dolore come si trattiene una preda che tenta la fuga, a denti stretti.

Bertrando si fece il segno della croce. Incrociò le dita delle mani portate verso il viso, di seguito si chiuse in un mortificato istante di contemplazione. Intorno, l'uno dopo l'altro, tutti ripeterono quei gesti sofferti con la stessa intensità, quasi che fossero stati rivelati per la prima volta proprio in quel momento. Poi il vecchio frate, riaperti gli occhi, proferì una litania funebre.

Qualcuno alle spalle lo colpì con una palla di fango. Riserò.

Non si scompose. Avanzò di un passo facendosi largo tra la folla. Si inginocchiò, e con tutta la voce che poteva gridò:

- "*Est ubi gloria nunc Babylonia?*", si rifece il segno della croce. Rialzatosi, si girò verso i due ragazzi; con tono velato guardandoli negli occhi aggiunse come insegnamento: "E quando vi metterete a letto per riposare, ricordatevi che come vi adagate da voi oggi sul manto soffice della vostra alcova, felici o addolorati che foste, verrà un giorno in cui il vostro corpo sarà deposto nella tetra e gelida tomba da altri, per la gloria di Dio Padre. Ma allora, io vi chiedo: cosa ne sarà di tutte le bellezze e le glorie vostre, delle ricchezze e dei piaceri, dei vostri sogni inseguiti per una vita, e dei tormenti e delle dannazioni, quando sarà giunto il tempo di dipartire? Ve lo dico io: sarete solo pasto per i vermi. Ricordatevelo, fratelli", rigiratosi serio recuperò il cammino; impugnò la sua solita corona di grani e iniziò sommessamente la litania del rosario.

Guglielmo gli rivolse una smorfia di disgusto. Lo strattonò per la mantella.

E proprio mentre ripresero verso uno slargo liberato scoppiò un tumulto. I due schieramenti di colore diverso si ritrovarono ad azzuffarsi per chi avrebbe avuto l'onore di seppellire il morto, imprecando e bastonandosi, urlando parole sozze verso gli avversari. Continuarono fino a che le guardie al seguito non riuscirono a sedare la rissa. Qualcuno cadde privo di vita.

Rinaldo attratto dalle grida impetuose si voltò:

- “Queste dannate confraternite”, lo pronunciò a bassa voce. “Vestono di nero se pensano alla morte; usano il bianco perché si credono puri. Poi litigano per chi ha il diritto di seppellire un morto. Dannate confraternite! Dovrebbero scegliere ciascuno la solinga strada da fare per l’Eterno e invece stanno lì... e in gruppo tendono alla dannazione, questa è la verità. Che tutti siano bruciati vivi! In gruppo, ovviamente; così come si sono uniti”, sputò in una pozza a lato della strada.

- “Non proprio, mio zelante amico. Non dire così”, il rimprovero gli arrivò alle spalle. “Nessuno di noi vive per sé stesso, come nessuno può morire per sé stesso”, lo affiancò. “Noi viviamo e moriamo nel Signore, che ci ha creati e raccolti nel suo nome. Per questo, chiunque porti la croce, o da sé o per altri, sia benedetto, perché con lui c’è il Padre, Signore dei morti e dei vivi, dei soli e delle confraternite. Ravvedi dunque il tuo pensiero, mio irrequieto penitente, che, ahimè, devia dalla retta via”, uno strano frate vestito di un saio bianco con una croce rossa e blu sul petto lo superò salutandolo cordialmente e si allontanò.

Non rispose. Abbassò la testa in segno di rammarico e lo fissò con la coda degli occhi stringendo i pugni, come era suo solito fare. Qualche goccia di pioggia iniziò a scendere lenta; per interrompersi e ricominciare a sprazzi.

- “E’ un Trinitario”, Bertrando gli venne in soccorso. “Il bianco rappresenta il Padre Celeste, il blu la vivida Passione di Cristo, il rosso la fiamma dello Spirito Santo. Sbrighiamoci, sta per giungere un temporale”.

Il gruppo si affrettò. Uno scroscio d’acqua fitta lo colse in pieno. Continuarono comunque confidando nella clemenza divina, che giunse solo qualche ora dopo.

Sul far del mezzodì decisero di sostare per un pasto fugace. Al lato della tortuosa strada trovarono uno spiazzo pianeggiante; si fermarono sotto due grandi querce.

Ritornò a piovere copiosamente. Una leggera pioggerellina gelida si scagliò contro la terra bagnata e contro la carne nuda dei visi e delle braccia, trafiggendola fin dentro alle ossa come artigli che catturata la preda la penetravano dritti alle viscere.

E mentre i due giovani ragazzi si adoperarono per crearsi un ricovero stendendo un grosso lenzuolo legato ai bassi tronchi dei due alberi, i tre vetusti cavalieri tirate fuori le scarne cibarie allestirono velocemente un fuoco che non sembrava vivacizzarsi.

- “Oggi ha fatto molto freddo”, con uno straccio si asciugò la faccia e i capelli.

- “Più che freddo è umido, e con la legna bagnata il fuoco non si accende”.

Poco dopo Giacomo si accostò al maresciallo.

- “Zio, posso chiederti una cosa?”

Pietro lo guardò benignamente. L’aveva visto taciturno per tutto il viaggio come se fosse turbato per qualche pensiero.

- “Dimmi, cos’è che ti cruccia?”

In un istante l’impavido cavaliere intuì che la gravosa missione lo aveva coinvolto emotivamente, compromettendo il suo innato senso di avventura. Gli apparve perso. E come un’edera che sta sulla parete ruvida di una torre senza conoscerne il limite estremo, si mostrava smarrito nel vuoto dell’abisso che lo accerchiava. Respirava con la bocca aperta, camminava stordito.

- “Lo scrigno, non ho capito cosa contiene lo scrigno di così importante da trascinare l’intera umanità nella disperazione più totale per il suo smarrimento. Perché è questo che il frate ha detto”.

Bertrando intervenne con il suo solito modo di dire cose sagge ed equilibrate:

- “Ha ragione. È giusto che tu metta al corrente tutti della delicatezza e pericolosità del compito affidatoci. Anch’io avrei voluto farti la stessa domanda. *Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*”.

Tentennò; poi osservato ancora il volto incuriosito e tormentato del nipote provò a esporre la vicenda nel miglior modo che poteva. Guardò gli altri, annuì; si

schiarì la voce con un colpetto di tosse. Raccolto tutto il fiato e quella memoria che custodiva segreta in corpo iniziò a narrare una strana storia mostrandosi alquanto emozionato:

- “E’ accaduto più di vent’anni fa, alcuni anni prima della caduta di San Giovanni. Mio Dio, quanto è passato! Mi ricordo che eravamo soddisfatti ed orgogliosi di ciò che vivevamo; io ero felice. Già, felice. Più di vent’anni fa”, fece un profondo sospiro; bevve dalla borraccia e sprofondando negli occhi della sua stessa coscienza riprese: “Avevamo un accampamento temporaneo ad est di Gerusalemme, nella regione del Qumran. Credo fossimo a circa quattro o cinque ore di cammino dalla città, sulle rive del lago salato: bianche rive distese a perdita d’occhio, con un sole che divora l’anima e la carne. Poi il vento del deserto... un diabolico e sensuale vento che tutto può, anche portarti alla pazzia”, accennò ad uno starnuto. Con un lembo della coperta si pulì il naso. “Avevo avuto l’ordine di pattugliare e investigare la lunga striscia di terra che va dall’altipiano del deserto di Giuda, famoso nelle antiche storie del popolo ebraico, a breve distanza dalla città di Gerico, fino alle rive di quel lago, a sud della valle del Giordano. Sono gli stessi luoghi dove aveva predicato il Battista; dove il Cristo si sarebbe recato a digiunare per quaranta giorni, i luoghi della tentazione e del coraggio, i luoghi dove anche il tempo è superfluo. Dovevo verificare se fosse possibile creare un avamposto permanente che ne prendesse custodia. Ecco, questo dovevamo fare”, interruppe il discorso. Sistemò un sasso vicino al penoso fuoco; allungò le mani per riscaldarsi, le strofinò palmo contro palmo con ferocia. Fissò la fiamma cercando lentamente dentro di sé le immagini di quei momenti. Ricominciò. “Quel giorno, mi ricordo, avevamo pattugliato in lungo e in largo, senza sosta, una tortuosa zona ai piedi delle montagne seguendo letti di torrenti secchi e polverosi. La terra sterile e bruciata ci accompagnava ovunque. Ricordo le numerose grotte che visitammo, disseminate ai margini delle gole che penetravano la roccia e in essa scomparivano... come scompariva il nostro ardimento tutte le volte che ci avventuravamo in qualcuna di queste. Non era facile andare avanti. Una cappa di polvere rossastra si era portata sopra di noi sin dalla mattina.

Quel giorno guidavo un gruppo di quindici uomini; con me c'erano Bertrando e Rinaldo. Ti ricordi, Rinaldo? Eh, bei giorni quelli!". Il compagno abbassò il capo. "Sul far della sera, deciso il ritorno all'accampamento, fummo attaccati di sorpresa da uno stuolo di predoni molto più numeroso. Lo scontro fu duro; a causa della disparità che c'era diedi l'ordine di fuggire verso le montagne da dove eravamo appena giunti, ognuno per conto proprio. Ci sparpagliammo inseguiti. Il buio incombente ci diede una mano; trovato un riparo, una grotta tra le fessure di quelle stesse gole, ci nascondemmo aspettando l'alba. Nel rifugio improvvisato ci ritrovammo Bertrando, Rinaldo, io e un altro nostro compagno... il cui nome... chi era quel temerario che si era perso con noi?", lo chiese rivolgendosi ai due; e senza attendere la risposta: "Già, troppi anni sono passati! La memoria non è più quella di una volta", bevve un ennesimo sorso d'acqua frettolosamente, quasi che l'arsura di quei ricordi lo avesse colto di sorpresa. Lo mandò giù d'un colpo. Sentiva ancora l'afa di quelle terre rimaste nelle viscere dormienti. "Attendemmo stanchi e affamati; in silenzio, ascoltando attentamente qualsiasi tipo di rumore, ci rinchiudemmo in noi. Sembrava che fossimo riusciti a seminarli. Poi, Rinaldo, al buio, si alzò e si diresse verso l'interno della grotta. Poco dopo ritornò con una torcia e qualche oggetto che aveva trovato in un antro".

- "Fui spinto dalla curiosità, anche perché stare lì seduti in attesa del sole mi rendeva nervoso. Mi inoltrai a tastoni. Ho sbattuto diverse volte, fino a quando non sono andato a cadere su alcune anfore", lo disse accennando un sorriso.

- "Sentimmo un frastuono di cocci che si rompevano; allora, io lanciai una voce chiamandolo e lo vidi arrivare con la torcia accesa".

- "Trovai tutto a portata di mano: la torcia, le pietre focaie, arnesi vari. Corsi verso di loro e quando mi videro con quella luce... avresti dovuto vedere la faccia di tuo zio", rise.

- "Dissi a tutti di recarci più dentro, affinché non fossimo visti. Accendemmo un fuoco. E improvvisamente...", si bloccò. Respirò profondamente trattenendo l'aria dentro, finché rosso in viso la spruzzò fuori fischiando. "Improvvisamente il tetto

della caverna iniziò a scricchiolare. Qualche sassolino cadde ai nostri piedi. Prima nulla di preoccupante, poi sassi più consistenti; infine, era chiaro che ci saremmo dovuti levare da lì”.

- “Io ricordo che ci guardammo l’uno con l’altro e venne giù il finimondo. Il soffitto crollò. Decidemmo in tempo di rifugiarci ancora più internamente. Iniziammo così a percorrere quella grotta in cerca di un’altra uscita. Sempre più dentro. Passo dopo passo trascorse forse un’ora e non sapevamo più cosa fare. La grotta continuava buia senza mostrare segno di una qualche apertura verso l’esterno”.

- “Poi, inaspettatamente un grande atrio si aprì davanti a noi. Lo illuminammo con quello che c’era rimasto delle torce, e la sorpresa fu indescrivibile”.

- “Un’immensa sala apparve ai nostri occhi esterrefatti. Era colma di oggetti; arredata come una reggia; piena di ogni ben di Dio. Oro, argento, pietre preziose sparse per terra, vasi finemente variopinti, drappi di ogni genere ed armi. Gli utensili, di rame e di ferro, erano riposti da un lato, in una nicchia scavata nella roccia. Al centro, sollevato da terra attraverso alcuni scalini, un altare. Su di esso candelabri a sette braccia in oro massiccio. Poi, barili colmi d’incenso, o perlomeno ci parve dall’odore. Altri oggetti di diverso formato; ed ancora oro. Oro a perdifiato”.

- “Rimanemmo stupefatti, senza muoverci, sulla soglia di quella enorme stanza. Un brivido di freddo mi percorse la schiena. Sentivo che ci trovavamo di fronte a qualcosa più grande di noi”. Fece una pausa. Si tappò il naso e soffiò dentro per liberare le orecchie. “La cosa che più mi colpì fu la gigantesca colonna centrale. Non si riusciva a vederne la fine sul soffitto. Una enorme croce lignea era accostata ad essa. E ancora, dietro all’altare, un trono in oro e diamanti, zaffiri ed altre pietre rilucenti alle nostre torce di una luce irreale. Sul trono una possente corona appesa nel vuoto. Così ci sembrò: sospesa nel vuoto”.

- “Trovammo altre torce e barili di torba. Così accendemmo piccoli falò un po’ dappertutto”.

- “In un attimo riuscimmo ad illuminare l’intera sala”.

- “Meno che il soffitto, ti ricordi?”

- “Non si riusciva proprio a vederlo. Strano, no?”

Negli occhi dei tre templari risplendevano le lacrime che scivolavano adagio sul viso. La commozione era grande.

- “Bizzarra era l’enorme giara d’oro che stava sull’ara liturgica, centralmente alla sala, di fronte alla colonna. I candelabri erano disposti intorno ad essa”.

- “La curiosità prese un po’ tutti, e tutti iniziarono a rovistare”.

- “Rinaldo iniziò a girare intorno all’altare. Poi, vi salì sopra, e guardò dentro la giara d’oro”.

- “Già, e vi trovai la cosa più sconvolgente che un timorato di Dio possa pensare di imbattersi”.

- “Inizialmente estrasse diversi rotoli di papiro”.

- “Io aprii il primo e iniziai a leggerlo tra me...”

...Bertrando guardava quello scritto stralunato. Le sue pupille seguivano il percorso delle frasi frettolosamente. La fronte corrugata iniziò a sudare. Spalancò gli occhi. Giunse alla fine del rotolo e... e ricominciò daccapo.

- “Dai, non ci far pensare; cosa c’è scritto?”

Ricominciò daccapo; nuovamente dall’inizio per tentare di dare un senso a ciò che stava leggendo.

- “Intuisco che si tratti di una cosa importante, ma ho difficoltà a capire. È in aramaico”.

Intanto Rinaldo aveva finito di svuotare il contenitore.

- “Datemi una torcia; c’è dell’altro”, cacciò un cofanetto di metallo. “Guardate cosa c’era sul fondo. Sei riuscito a tradurre qualcosa?”.

Bertrando, messo da parte il primo, srotolò il secondo ed il terzo, ed un altro ancora. Sempre più disorientato. Poi tentò di creare una sequenza ai fogli.

- “Il tutto mi sembra familiare. È come se avessi già letto da qualche parte ciò che è scritto qui. Sono racconti che conosco. Lo sento... ci sono”, sorrise volgendo l’attenzione ai compagni.

I suoi occhi si illuminarono improvvisamente per ricadere da subito in una espressione ancora più dubbiosa e titubante.

- “Le lettere... oh mio Dio, le lettere alle sette chiese! L’Apocalisse di san Giovanni. Ogni papiro è una lettera”.

Gli altri tre stettero in silenzio. Contarono i candelabri sull’altare.

- “Sono sette e sono d’oro...”

- “All’angelo della chiesa di Efeso...”, poggiò il foglio per terra, da una parte. “Alla chiesa di Smirne, alla chiesa di Pergamo, alla chiesa di Tiàtira, alla chiesa di Sardi, alla chiesa di Filadelfia e... e l’ultima, alla chiesa di Laodicea. Poi, c’è questo foglio, per il quale ho bisogno di più tempo. Tra breve vi saprò dire qualcosa. Poi quest’altro. Quello che non capisco è perché sono in aramaico. Dovrebbero essere scritti in greco”.

Pietro tremante non stava nella pelle. Teneva stretto lo scrigno ed attendeva che il compagno parlasse. Cadde in ginocchio ricurvo su sé stesso.

Passarono alcuni minuti senza che nessuno fiataste. Era palpabile l’emozione. L’aria smunta iniziò ad elettrizzarsi. Bertrando continuava la lettura di quell’ultimo foglio saltando da un capo all’altro, e ricominciava dai rotoli che aveva poggiato in terra. Lo fece più volte, tentando di collegare le parole sconosciute con la traduzione del libro di san Giovanni che teneva bene a mente.

All’istante il suo sguardo si fermò allo scrigno; lo prese ed iniziò a scrutarlo. Tornò poi al rotolo.

Sollevò, allora, gli occhi lucidi di lacrime. Fissò i compagni, si asciugò la fronte e scosse la testa.

- “Miei cari fratelli, non so se ho ben capito, ma sono giunto ad una conclusione. Questo ottavo foglio spiega che lo scrigno contiene qualcosa di importante. Una serie di fogli, forse. Lo ripete più volte. Ma non è chiaro. Parla di documenti. E dice che sono basilari per la cristianità. Ma è una traduzione molto libera. Bisogna portarlo in Francia”.

Si inginocchiarono tutti.

- “Sei sicuro? È un ritrovamento importante, allora...”

- “...come siete usciti dalla grotta?”

- “Un altro miracolo di Rinaldo”.

- “Mentre tutti riposavano, io, come mio solito, mi davo da fare rovistando e osservando tutto ciò che stava di fronte a noi. Poi scorsi il segno di una porticina alla base della colonna. Dopo un po’ trovai il modo di aprirla. Internamente alla colonna si sviluppava una scala a chiocciola e per essa iniziammo a salire”.

- “Non c’erano altre alternative. Iniziammo la salita con la speranza che ci portasse verso l’esterno. Io avevo con me lo scrigno”.

- “Salimmo per buoni venti minuti; sembrava che la scala non finisse mai. In cima trovammo una botola. Riuscimmo ad aprirla subito”.

- “E fu l’aria fresca dell’alba”.

- “Ci ritrovammo in cima alla montagna. L’orizzonte orientale era segnato dal nascente sole come non lo avevamo mai visto prima”.

- “La discesa a valle fu molto impegnativa. Arrivammo giù che era giorno pieno”.

- “E’ per puro caso che abbiamo trovato il sacro scrigno e le otto pergamene”.

Bertrando rifletté un attimo; per qualche secondo fissò il vuoto davanti a sé. Guardava oltre le loro presenze, come se giù in fondo ai margini dell’alta collina di fronte, lontano dal loro puzzo, avesse trovato un’apparenza dimenticata:

- “Nove. I rotoli erano nove, non otto”.

- “Ti sbagli. Ne ho portati otto in Francia”.

- “Non è possibile. Io ho messo nove pergamene nel sacco. Infatti, mi ricordo che ce ne era una che non riuscivo proprio a decifrare; e la misi da parte. Ma poi fu mia cura riporla nella sacca per prima. Se ne hai portati otto in Francia qualcuno ha trafugato il nono. Tu Rinaldo, cosa ricordi?”

Lo guardò e alzò le spalle, accompagnando il tutto con un gesto alquanto eloquente.

- “Caro Giacomo”, interruppe Guglielmo; “Tuo zio ci vuole impressionare con storie fantastiche, fatte di draghi, mostri e forze tenebrose”.

- “Può darsi che tu abbia ragione. Ma allora perché questa missione? Ti sarai dato una risposta?”.

- “Sto soltanto obbedendo a degli ordini”.

- “Si è saputo poi cosa contenesse lo scrigno?”

- “Giusto, Pietro, dicci della traduzione. Cosa si è scoperto?”

- “Non lo so”.

- “Come non lo sai? Eri il maresciallo dell’Ordine. Cosa è uscito fuori dalla traduzione? Che contiene il reliquiario?”

- “Non ne ho la più pallida idea. Una volta in Francia, ne ho perso le tracce. L’unica cosa che mi era stata detta è che era al sicuro. Ma non sapevo dove, né cosa ci fosse. E quando frate Giacomo ci ha annunciato la missione pensavo che voi foste a conoscenza di tutto, anche del contenuto”.

- “Quando torneremo chiederemo chiarimenti”.

- “Silenzio: c’è qualcosa che si muove tra gli arbusti”, si mobilitarono prendendo ciascuno la propria spada.

Si ritrovarono completamente accerchiati da una dozzina di uomini armati, vestiti rozzamente. E per ultimo un cavaliere a cavallo si frappose tra loro e quei briganti.

- “Gettate le armi, se vi preme la vita”, urlò quest’ultimo verso i cinque.

Pietro d’istinto abbassò la spada e in direzione del cavaliere chiamò:

- “Goffredo degli Ospitalieri, sei tu?”.

L’uomo ruotò su sé stesso, per poi avvicinarsi al gruppo. Piegò il busto, dall’alto lo guardò incuriosito:

- “Tu chi sei, che sai il mio nome?”

- “Diamine, non mi riconosci?”

Scese da cavallo, si piazzò di fronte. Lo fissò come se quel viso suggerisse qualcosa; di seguito, gli girò intorno scrutandolo attentamente. Infine, si rimise di nuovo davanti.

- “Dici bene: ti riconosco, ma non ricordo come ti chiami”, sembrava divertito per quel gioco improvvisato.

- “Sono Pietro di Sevry, maresciallo dei Templari”.

- “Ed io sono il Papa”, esplose in una sonora risata.

Anche gli altri briganti all’unisono accentuarono lo scherno.

- “Basta ridere”, continuò a girargli intorno. “Ti crederei se non fosse che il gran maresciallo Pietro di Sevry lo sappia morto, per esempio”.

- “Invece sono vivo”.

- “Questo lo constateremo tra poco”, si rimise a ridere seguito allo stesso modo dagli altri. Poi immediatamente: “Silenzio. Io il maresciallo lo conoscevo bene. Lui era più...”, gli si avvicinò ad un palmo dal viso, lo annusò; “dico più... ecco, era più giovane”.

- “Certo, che ero più giovane. Sono passati vent’anni”.

A quel punto, l’uomo si raddrizzò.

- “Non ci posso credere. Io vi sapevo morto”, gli pronunciò sommessamente quelle parole tra la contentezza e lo stupore.

- “Invece mi sono salvato. Eccomi qua”.

Guardò anche gli altri.

- “Ricordo, ricordo: Bertrando di Sartiges e Rinaldo di Provins. Che ci fate qua in mezzo a questi boschi? Sono zone oscure e molto pericolose”.

- “Non sei cambiato affatto, Goffredo. Sei il solito buffone”.

- “Tu, Rinaldo, taci; che non mi eri troppo simpatico all’epoca”.

- “Forse perché con la spada ero il più bravo”.

- “Vuoi scommettere che questa volta la lingua te la taglio?”

- “Con me puoi scommettere tutto quello che vuoi. Con la spada rimango ancora il migliore: vuoi provare?”

L'uomo cancellò ogni segno di riso. Sciorinò una freddezza inumana e rabbiosa. Si percosse il petto e con disprezzo gli sbraitò parole immonde:

- “Voi, dannati Templari, escrementi della peggiore specie, ignobili vanagloriosi e vili servi del demonio. Non siete riusciti a tenervi la Terrasanta, sconfitti da barbari senzadio. Voi che sputavate sulla croce”.

- “Questa è una sprezzante ingiuria in bocca a sciagurati”.

- “Io vi ho visti, nega questo”.

- “Lo si faceva perché ritenevamo a ragione che non si potesse venerare lo strumento che ha ucciso Nostro Signore Gesù Cristo. È un sacrilegio, non credi?”

- “Io so solo che mi avete rovinato. Guardate; guardate come sono ridotto a causa vostra”, sollevò le braccia per mostrarsi meglio. “Maresciallo, cosa ne pensate? Può un coraggioso guerriero ridursi così? Vi ricordate chi ero. Guardate ora cosa sono”, una lacrima furtiva gli scese lungo il viso sporco. “Sono un saccheggiatore a capo di una massa di rinnegati”, indicò i compagni. “Lo vedete? Straccioni e morti di fame; come straccione e morto di fame sono diventato dopo la sconfitta a San Giovanni. Avrei fatto carriera se voi aveste fatto il vostro dovere, come la regola imponeva: difendere fino alla morte le sante terre. E invece siete vivi. Vergognatevi!”, si diresse verso il cavallo. Vi montò sopra e con un gesto fece agli altri di ritirarsi.

Lentamente si dileguarono tra la vegetazione, e così come erano comparsi, in silenzio, lasciarono i cinque immobili a guardarsi, soli.

- “Un pazzo”, esordì Guglielmo.

- “Zio, i cavalli! Si sono portati via i cavalli”.

Pietro scosse la testa:

- “Raccogliamo le nostre cose e raggiungiamo un villaggio, prima che quel pazzo torni a prendersi il resto”.

Giunsero poco dopo presso una locanda, lungo la via verso sud.

Al centro dello spiazzo antistante l'entrata un gruppo di uomini e donne penitenti stavano inginocchiati di fronte ad un monaco ritto su un basamento quadrato di legno. La cosa che attirò l'attenzione del giovane Giacomo fu che il predicatore rimaneva in silenzio davanti al suo uditorio con lo sguardo crucciato e con le braccia in croce.

Bertrando gli si accostò e bisbigliò:

- "Vedi ragazzo: così è stato crocifisso ed è morto il tuo Signore, che ti ha creato e liberato da ogni peccato; e ogni volta, ogni giorno, per tutta la loro vita, questi uomini santi, all'ora della crocifissione, sono pervasi dal dolore e dall'angoscia ricordando alla gente il dramma della Passione", si allontanò lasciandolo solingo a guardare la stringente scena.

I cinque entrarono nella locanda chiedendo ricovero per la notte e cavalli da comprare. Rinaldo sembrava turbato.

- "Che ti succede?"

- "Nulla, forse la stanchezza".

- "Di sicuro qualcosa ti ha infastidito".

- "Ripenso a Goffredo. Come può un valoroso cavaliere ridursi così? È possibile che il presente sia sempre peggiore del passato? Mi ricordo che in gioventù credevamo che saremmo andati solo in avanti. E invece..."

- "Chiediamo a Bertrando. Lui ci darà una giusta risposta".

Il frate si sedette. Riempì un bicchiere di vino, lo sorseggiò lentamente.

- "Non è difficile capire che ogni epoca, ogni generazione...", e svuotò la coppa, "... abbia come aspirazione una condizione superiore", si sistemò la tonaca. "Ognuno brama un mondo diverso, in cui si stia meglio; di certo più è forte la disperazione e la rassegnazione del vivere presente, maggiore e fervido diviene il desiderio di cancellare il torbido quotidiano, vagheggiando l'idea di un futuro più chiaro e più appagante. Questo è un tempo in cui la vita dell'uomo penitente è impregnata di una amara malinconia che lo accompagna fino alla morte. Le brutalità, le liti e la miseria, gli inganni e l'odio, la caducità dell'esistenza avvinghiano il

cristiano e lo annientano giorno dopo giorno. Guerre ed epidemie, intrighi, gli affanni, malattie e vecchiaia e quant'altro di malvagio noi stiamo vivendo altro non conducono che ad una stanchezza del vivere stesso. Per questo, presente, passato e futuro hanno solo un valore temporale, non spirituale. Ciò che era bello nel passato può non esserlo oggi, né tanto meno lo sarà domani. Anche perché spesso non si ha il domani. La predicazione popolare degli ordini mendicanti parla di imminente fine del mondo, di segni inconfutabili dell'arrivo del Giudizio. Ahimè, il domani sarà diverso. I nostri tempi sono foschi e sconcertanti, aridi. Questo io dico”, tacque.

- “Non esiste la felicità, allora”, commentò Giacomo.

- “Felice è chi non ha figli, perché fanno solo chiasso e procurano fastidio, affanni e costano; bisogna lavarli, vestirli, nutrirli; si ammalano facilmente e da grandi sono irriconoscenti con chi li ha cresciuti: diventano cattivi. Felice è chi non ha moglie: piagnucolone, bisbetiche e lamentose, le donne; anche loro hanno un costo e da vecchie diventano disgustose. Un marito potrebbe rivelarsi ubriaccone o donnaiolo o spendaccione o all'opposto taccagno. E se non si ha niente si patisce la fame e l'oblio dell'invidia; se si coltivano i campi e si ha bestiame può capitare un cattivo raccolto e una moria di animali. Si muore spesso di parto, e può accadere alla madre come al bambino; si muore durante la vita, lasciando a metà gli affetti. Ecco che prevale la paura del vivere; ecco perché aleggia ovunque lo sconforto desolato, più che la mera pietà. L'unica via d'uscita da questa misera esistenza è distaccarsi dal corporeo senso della materia: la felicità sta nell'asceti, che ci conduce lontano dal mondo liberandoci di ogni stupidità terrena. Ogni attenzione rivolta al visibile ritarda la salvezza spirituale; questo ricordalo. L'asceti è la via al Supremo di ogni civiltà maggiore. Bisogna ritirarsi dalla realtà grezza e immonda per conoscere questa sublimazione. Vedi, la strada per la felicità esiste, occorre solo cercarla”.

- “E tutti coloro che hanno moglie e figli? Cosa debbono fare?”

- “San Paolo dice: è bene per un uomo non toccare donna; tuttavia, per evitare la fornicazione, che ognuno abbia la propria moglie e ciascuna donna abbia il proprio marito: che il marito renda alla donna ciò che deve, e questa faccia altrettanto. *Melius*

est enim nubere quam uri: è meglio sposarsi che bruciare. Ma ricordate che dalla donna ha avuto inizio il peccato, per causa sua tutti moriremo. Il tempo si è fatto breve, ci dice ancora il Santo; sicché d'ora in poi quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero. L'avvicinarsi della fine del mondo esige la purezza; esige il monachesimo, perché la carne è peccatrice. L'apostolo Matteo per il regno dei cieli ci suggerisce di farsi eunuchi da sé”.

- “Ahia!”, proferì ironicamente Guglielmo toccandosi i genitali.

Tutti risero.

- “Sei solo un nostalgico con un cuore malato. E tu, Giacomo, non dargli retta”.

- “Tuo zio ha ragione: non devi darmi retta. Finché il tuo mondo è pervaso dalla giovanile gioia di vivere e dal cieco godimento di tutte le cose terrene, non darmi retta. Ma vedrai che un giorno all'istinto dell'innocenza subentrerà la riflessione della maturità; sarà allora che coglierai una realtà diversa dove in gioco rimarrà solo la salvezza della tua anima”.

- “Se è così mi rifiuto di crescere”.

I cavalieri si lasciarono andare ancora una volta ad una sonora risata cozzando l'uno contro l'altro i bicchieri pieni di vino.

E mentre le burle prendevano piede tra i chiassosi ospiti della locanda, lo sguardo di Bertrando incrociò gli occhi di un vecchio appena entrato, che gli accennò un sorriso. Era pallido, scavato in viso e vestito di una tunica cenciosa e fallata.

Il monaco alla sua visione, dopo una prima esitante sorpresa, si alzò e gli andò incontro:

- “Tu qui?”, esclamò.

- “Ti ricordi di me, quindi”.

- “E come potrei mai dimenticarti, amico mio”. I due si abbracciarono baciandosi in bocca.

- “Ti ho visto entrare e ti sono corso dietro. Sto in preghiera insieme a quei pellegrini qui di fronte”, lo strinse al petto ancora più forte.

- “Fratello, accomodati tra noi, nel ricordo di vecchi e rispettabili tempi”, lo spinse verso la tavolata.

- “Per poco tempo, consentimi; che il dovere di ravveduto mi chiama alla penitenza e al lavoro”, si avvicinarono al gruppo dei cavalieri.

- “Fratelli, costui che ho qui ritrovato è un vecchio compagno di studi. Ti presento il maresciallo Pietro di Sevry, questi è suo nipote, poi Rinaldo di Provins e Guglielmo di Beaujeu. Frate Gerson di Oxford viene dall’Inghilterra e come me ama gli antichi costumi e le passate civiltà; ed è molto più pio di me”, concluse abbassando la testa in segno di rispetto e sottomissione.

- “*Gloria in excelsis Deo, et in terra pax Hominibus bonae voluntatis*”. Pietro si alzò e si inchinò. Il frate lo benedì e gli fece cenno di risollevarsi. “In verità, mio fraterno amico, non sono che un umile strumento di Dio: piccolo ed insignificante”.

Infine si sedettero.

- “La sua umiltà e la modestia sono immense”, continuò. “Vedete, fratelli miei, costui è il maggior competente nel giudicare una manifestazione di devozione autentica contro un falso fanatismo, segno degli artigli del demonio”, poggiò un bicchiere di fronte e gli versò il vino.

- “Limito la mia ragione a cercare i miscredenti che con i loro sermoni ingannano il semplice. Ti prego, non tentarmi”, lentamente avvicinò a sé la colma tazza.

- “E cioè, tu interroghi i predicatori per scoprire se sono veri cristiani o furbi millantatori?”, Giacomo si mostrò subito interessato. Col busto però si tirò indietro e scalò di qualche posto sulla panca, senza farsi notare. Trattenne il respiro. Un puzzo di sudato e lerciume saliva dal monaco verso di lui. Si girò all’opposto e si tappò il naso.

- “Non solo: cerco di capire fin dove venga rispettato il dogma e se si sfocia nell’eresia”, bevve un sorso come per bagnarsi solo le labbra. “In questo tempo che precede la nostra fine terrena il mondo si è rivelato un malato farneticante, le cui deliranti fantasie e le improbabili visioni hanno condotto molti su sentieri impervi,

lontano dalla verità”, svuotò il bicchiere e lo allungò verso la caraffa invitando il compagno a riempirlo di nuovo.

- “Quale verità? La vostra?”, Guglielmo con il suo solito tono cinico e canzonatorio azzardò un commento che fece irritare vistosamente il maresciallo. Frate Gerson lo tranquillizzò con un gesto.

- “La verità mia è un lusso che non mi appartiene, ragazzo”, gli ribatté umilmente. “Preferisco concedermi per intero alla parola del Signore, che di verità ne sa più di chiunque altro abitante questa terra”.

- “Non badate al giovane, deve ancora imparare a pesar le parole. Non sa di quale potere d’offendere esse nascondono la forza. Interessante il vostro compito! Ma ditemi... ho visto padri oratori in preda a un misticismo lirico predicare la Passione ad un uditorio che gemeva e piangeva ininterrottamente; gente infiammata dalle parole passionali e violente del sacerdote che saltando dal riso sarcastico al pianto improvviso inscenava castighi infernali tonanti di punizioni atroci. Sembravano teatranti, più che santi uomini”.

- “Hai detto bene. Molti, privi di una giusta guida, si sono abbandonati al delirio. E tra scenate altisonanti, digiuni troppo severi, veglie prolungate fino al crollo e lacrime e risa senza alcun limite di sorta si sono fatti strada tra l’ingenuo popolo conquistando fama e falsi onori. Questo è ciò che sta accadendo. Viviamo in un’era scellerata, dove l’immagine ha preso il posto dell’essere, dove il più scaltro assoggetta l’ingenuo che per seguire illusioni e fortune perde la propria dignità e la propria anima”, spostò la tazza con tutte e due le mani, attento a non versarne un solo goccio. “Io non credo alle visioni e alle rivelazioni vagheggianti messaggi divinatori e magici”, bevve un altro sorso e se ne compiacque; infine, lo tracannò ancora. “Ne ho sentite troppe di corbellerie. A chi nel sonno gli era stato rivelato che sarebbe diventato papa; chi credeva che fosse l’anticristo, e per questo meditava di togliersi la vita per il bene dell’umanità; c’è poi chi vive triste e afflitto per essere solidale a nostro Signore Gesù Cristo, che subì una pesante afflizione corporea, e si mortifica costantemente con pene fisiche dolorosissime. Solo la Santa Chiesa, nella persona del

Santissimo Padre, può, non gli altri. Ora ditemi, di tutto ciò quale segno si può scorgere se non che il mondo volge al suo termine? Non si può andare in processione cantando e flagellandosi insieme. A meno che i tempi non siano maturi. San Giovanni l'ha scritto”.

- “Caro mio vecchio fratello, Dio l'Apocalisse non la vuole; siamo noi uomini che la desideriamo e la cerchiamo, temendola allo stesso tempo. Questo io penso”, intervenne Bertrando; riempito il boccale per sé e ancora per l'ospite lo assaggiò riponendolo lentamente sulla tavola: “Così cruda e variopinta è la vita che l'uomo d'oggi sostiene insieme l'odore del sangue mischiato al profumo delle rose. Questo lo porta all'estremo: amare e rinnegare la propria stessa essenza. Ecco perché chiede il Giudizio; ecco perché lo fugge”.

Il frate sorrise:

- “Che veramente sia come dici, amico mio! La tua gioia ti accompagna e ti onora da sempre, ma questa volta, questa troppa fiducia nel sentimento ti fuorvia dal fatto, che rimane l'unica mia certezza. Non farti ingannare dall'entusiasmo della Resurrezione, ma ascolta il Santo Rivelatore che nel suo libro parla chiaramente; perché lui, Giovanni, ha udito e veduto quelle cose: il tempo è vicino, scrive. Lui verrà presto e avrà la ricompensa per rendere a ciascuno secondo le sue opere”, si alzò in piedi e pieno di euforia iniziò a gridare menandosi in maniera sfrenata: “*Fuori i cani, i maghi, i prostituti, gli assassini, gli idolatri e chi ama e pratica la menzogna; perché io, sì, presto verrò*”, si risedette placando l'entusiasmo. Prese ancora la coppa del vino; la sollevò in alto, la ruotò; assaggiandolo poi lentamente lo degustò sbatacchiando il sorso in bocca a occhi chiusi e ne godé l'acro sapore; si rivolse infine a Bertrando poggiandogli una mano sulla spalla: “Hai detto bene: si vive tra gli estremi; si condannano le letizie mondane e si è alla perenne ricerca di beni e piaceri, ignorando i minacciosi moniti dei sermoni. Orgoglio, ira, avidità. La superbia è l'origine di tutti i mali, che crescono da essa come il tronco dalla radice. *A superbia initium sumpsit omnis perditio*. L'orgoglio di Lucifero è stato l'origine e la cagione di tutti i peccati. Io penso che il valore del decoro umano sia diventato un puro calcolo

materiale; questo è il tempo in cui ci troviamo. Qualcosa sta per succedere”, sorseggiò ancora. “Il mondo terreno è perso. La bestia opera segretamente alle nostre schiene: il fuoco dell’odio e della crudeltà divampa nei deboli cuori, l’ingiustizia è potente, Satana copre con le sue nere ali una terra fosca e tetra. Il tempo è vicino, ormai. Rassegnatevi, che si va alla conta”.

Giacomo guardò lo zio rabbrivendolo. Si accarezzò la guancia, si lisciò la leggera peluria che da alcuni giorni cresceva incolta sul delicato viso giovanile. Rinaldo continuava ad ascoltare in silenzio. Col il capo ricurvo sul piatto mangiava frettolosamente alzando di tanto in tanto gli occhi e strizzandoli, quasi a mettere a fuoco il punto del discorrere. Frate Gerson gli sorrise; Rinaldo d’istinto prese la coppa del vino e la levò verso di lui in segno di saluto ingurgitandola poi d’un fiato.

- “Spiega ancora il tuo delicato lavoro. Noi rozzi cavalieri non sapremmo proprio da dove iniziare ad immaginare come affronti, per esempio, le diverse e strane situazioni in cui ti ritrovi ogni volta che devi sentenziare. Penso che i miei compagni possano trovare interesse nel tuo racconto. Perché credo che sia abbastanza facile condannare là dove la deviazione dal dogma risulta palese; ma quei casi per i quali non esiste un chiaro giudizio di condanna tu come ti comporti? Questo chiedono gli sguardi interessati dei miei amici”.

Il frate lo guardò benevolmente; usando la sedia come perno ruotò col corpo e sorrise ancora, mentre gli altri fissandolo con chiari segni del capo lo esortavano a continuare:

- “Amici, non è semplice. L’esperienza mi ha fortificato imponendomi una *Discretio* che va oltre gli insegnamenti evangelici. Certe volte ho condannato con coscienza e sentimento, lasciando da parte la testa perché... perché non sapeva cosa pensare”, e si interruppe. Spezzò il pane, lo benedì e se ne mise un tozzo in bocca.

- “E per i timorati di Dio quali noi siamo, per schivare gli *impedimenta* del demonio, mi chiedo se c’è una salvezza terrena”.

- “Il demonio è un sagace nemico, all’incontro è assai potente, sollecito e intento alla perdizione dell’anima nostra. Non cesserà mai di allettarci. Ma contro di

esso c'è un salutare dono: l'acquistar *Indulgentie*. Bisogna visitare le Chiese dove tale dono si conferisce. Conseguire l'*Indulgentia* significa rimettere le pene temporali. E a tal proposito vi dico dei sei rimedi necessari per l'acquisto". Rinaldo alzò gli occhi al cielo, si sbatacchiò una mano in faccia. Il frate continuava senza interrompersi: "Il primo è la disposizione dell'accettante: disposto a pentirsi è colui che si confessa con animo determinato a non volere più peccare. L'indulgenza è tesoro della Chiesa, che lo conferisce solo al devoto realmente pentito. Il secondo rimedio è il digiuno, un sacrificio necessario per purificare l'anima rendendosi vittima pronta per il Nostro Signore Iddio, aperta al suo dono. Con esso si disciogliono le insidie del demonio. Ma badate a non eccedere, che si sfocia nell'opposto. Il terzo rimedio è la *limosina*. Privarsi degli averi è l'atto beatificante della misericordia divina. Il quarto è l'*oratione*, con la quale si scaccia il demonio. Il quinto rimedio è il non incorrere in parole vane e oziose, fuggendo il riso e il giuoco. La grazia si acquisisce allontanando la vanità. In ultimo bisogna bagnarsi con l'acqua santa, che è atto del purificarsi". Poi con tono ancor più severo, improvvisamente: "Ma voi, miei cavalieri, cosa ci fate in questo tugurio?"

I cinque si guardarono in silenzio. Sul viso di Guglielmo comparve un vistoso ghigno.

- "Sai dell'Ordine?"

Il pellegrino assentì con la testa ripetutamente:

- "Che re scellerato! Che ignobile sventura!"

- "Siamo qui per sfuggirgli".

- "Capisco", si alzò. E cancellando ogni atteggiamento fraterno, serio più di prima, si tirò indietro. "Ritorno al mio dovere", fece un goffo inchino continuando ad indietreggiare. "Vi saluto, allora", si diresse infine verso l'uscita.

Pietro guardò Bertrando in segno di ammonizione.

- "Non sapevo cosa dirgli", gli ribatté allargando le braccia.

- "Non vorrei che diventasse un problema, ora".

- "Ma bravo; ci dovremmo nascondere anche qui?"

- “No, fratelli; non credo che...”, si interruppe.

- “Cosa facciamo?”

- “Nulla... nulla”, bevve.

Frate Gerson uscì dalla locanda velocemente e si avvicinò al gruppo dei pellegrini che attendevano ancora intorno al predicatore sempre inerte. Due di loro gli si fecero sotto:

- “Avevate ragione: sono dentro. Se partissimo subito avremmo un giorno di vantaggio. Che ne pensate?”

- “E allora sbrighiamoci”.

Elpidio arrivò a notte fonda presso il cancello dell'entrata posteriore dei giardini della villa papale ad Avignone. Lo attendeva un monaco della Confraternita, colui che in quegli ultimi mesi aveva lavorato affinché avvenisse l'incontro.

- “Ben arrivato, monsieur. Fatto un buon viaggio? Vi aspettavamo per la settimana scorsa. Abbiamo saputo dell'inconveniente. Si è tutto risolto al meglio. Abbiamo provveduto ad aggiustare il contrattempo. Questa volta non ci saranno intoppi”.

L'Italiano scese da cavallo senza dire una parola. Lo legò all'inferriata e presa la sacca si diresse all'interno del giardino:

- “Sbrighiamoci”, lo disse con tono autoritario senza girarsi.

- “Naturalmente”.

I due vi si inoltrarono attraverso il sentiero di mattoni rossi illuminati dalla luce di luna piena e giunsero sul retro del palazzo dove qualcuno li attendeva con una lucerna bene in vista.

- “Da questa parte”, indicò le scale.

Salirono di qualche piano. Arrivati al centro di un imponente corridoio si fermarono. Da una porta uscì un giovane prete, rigido nel busto e con passo cadenzato.

- “La reliquia, per favore”, e tese la mano.

Guardò quell’individuo senza muoversi.

- “La lettera, prima”, tese la mano anche lui.

Il prete serio in viso gli allungò il documento senza darglielo. Lo trattene con pugno stretto.

- “La reliquia”, ripeté scandendo bene le parole.

Elpidio esitò, poi si decise, infine ci fu lo scambio.

L’Italiano aprì il foglio e lo lesse di corsa; in fondo c’era il timbro papale con la firma di Clemente V. L’altro simultaneamente sciolse i nodi del pacco e ne tirò fuori l’oggetto, lo ammirò con estasiato compiacimento. I tre gli voltarono le spalle e ripercorsero a ritroso i passi che li avevano portati all’appuntamento.

Rientrato nella sala da cui era uscito si avvicinò allo scrittoio.

- “Eminenza, è tutto fatto”, poggiò l’oggetto sotto la luce.

- “Bene, vediamo questa coppa”.

La prese in mano, la osservò con minuziosa attenzione.

- “Posso chiedervi come avete fatto?”

- “Cosa?”

- “La lettera. Clemente non è più lucido da diverse settimane”.

L’alto prelato lo guardò teneramente. Iniziò a ridacchiare a singhiozzo, per poi continuare con una risata farsesca:

- “Mi chiedi come ho potuto”, riprese a ridere di un’isteria ritmica alzando l’oggetto al soffitto.

- “Non pensarci, Gregorio”, urlò. “L’importante era impossessarsi di questo”, e glielo mostrò. “La vita eterna, capisci? Ho tra le mani la vita eterna”.

- “Bene, allora”, concluse il giovane prete.